



Newsletter della lista 4 Menorah Elezioni UCEI 2021

> N. 4 17 Gennaio 2020 4 Shevat 5781



IN QUESTO NUMERO: FOCUS MEMORIA

In occasione del Giorno della memoria 2021, questo numero è centrato sull'intervista a Edith Bruck (a cura di Massimiliano Boni e Daniel Della Seta), agli storici Anna Foa e Gadi Luzzatto Voghera, alla riflessione di Victor Magiar. Completa il quadro un contributo di Alan David Baumann e l'elenco delle principali razzie nazifasciste, a cura di Guido Coen.

Venendo all'attualità, presentiamo gli interventi di **Emanuele Pace,** in tema di disabilità, e di **Aviram Levy**, sulle misure economiche anti Covid in Israele.

Ci sono poi le nostre rubriche: sui libri (a cura di **Aldo Astrologo** e **Joel Terracina**) e la cucina (a cura di **Micaela Vitale**)

Infine, la nuova rubrica "pillole di UCEI", di **Roberto Coen**, e la presentezione di nostri 4 candidati: **Aldo Astrologo, Ariel Arbib, Eliana Pavoncello e Tamara Tagliacozzo.**

Memoria

di Livia Ottolenghi

Poche settimane fa e venuto a mancare Nedo Fiano, prezioso ed autorevole testimone dell'abisso della Shoah, che con la sua incrollabile energia ha contribuito ad accrescere ed arricchire la coscienza di tanti

giovani.E così rimaniamo sempre più soli nel trasmettere la Memoria della Shoah nella società. Ma in cosa deve tradursi questo compito di trasmissione e testimonianza?

Nedo Fiano, in una sua intervista del 2001, ha detto che se Auschwitz fosse solo un'occasione di tormento, la sua commemorazione sarebbe senza effetto, ed esortava tutti a

considerare Auschwitz come un segnale, un insegnamento, un mezzo di prevenzione, per far sì che tutta la società consideri la libertà come un bene comune da difendere e che nessuno può delegare questo impegno. In quell'intervista, con una incredibile coincidenza con quanto stiamo vivendo oggi, ha inoltre definito Auschwitz "un vaccino", perché destinato a provocare una reazione di crescita del senso di responsabilità e di impegno nelle persone, come dovere individuale, perché la Libertà è come la Salute, che se ne conosce il valore solo quando la si perde.

Noi ebrei di oggi – figli e nipoti di quella generazione che ha vissuto il tempo delle persecuzioni, delle deportazioni e dello sterminio e che ha affrontato le sfide della ricostruzione del dopoguerra, della rinascita delle comunità in Europa e l'emozione della nascita dello Stato di Israele – siamo abituati al conforto della famiglia e alla presenza di uno Stato che (Continua a pag. 2)

(Continua dalla prima pagina)

è sempre pronto a difendere le popolazioni ebraiche in difficoltà, dovunque esse siano. A maggior ragione, abbiamo il dovere di assumerci questa responsabilità, consapevoli che la Shoah è una linea di demarcazione, un evento storico che stabilisce un prima e un dopo.

Come insegna un altro grande studioso e testimone, Elie Wiesel, la linea ebraica per garantire il futuro della trasmissione della Memoria della Shoah è tracciata dalla nostra tradizione. Ogni anno, da millenni, con l'Haggadah di Pesach ricordiamo l'uscita dall'Egitto come se ognuno di noi fosse stato lì, continuando a raccontare lo stesso racconto di generazione in generazione. Ognuno di noi, quindi, non deve prendere il testimone, ma deve farsi testimone e raccontare la storia dei nostri sopravvissuti come se fosse la propria. A volte per chi non ha vissuto quell'orrore è difficile partecipare completamente al dolore, e questo è ancor

A volte per chi non ha vissuto quell'orrore è difficile partecipare completamente al dolore, e questo è ancor più vero per i ragazzi. Ed è per questo che l'impegno dei sopravvissuti in tutti questi anni si è concentrato sulle testimonianze nelle scuole, che sono il fulcro della formazione e dell'educazione civica delle nuove generazioni di cittadini. Come ci ha raccontato Edith Bruck nell'intervista che troverete all'interno, continuare

a raccontare quello che è accaduto alle nuove generazioni è stato, per molti testimoni, il motivo per dare senso alla loro sopravvivenza, ed è questo obbligo di testimonianza che oggi tutti noi ci dobbiamo assumere. È per questo che da 20 anni l'UCEI svolge con il Ministero dell'Istruzione un progetto con le scuole, coinvolgendo complessivamente milioni di persone, tra studenti ed insegnanti.

È infatti attraverso il racconto e lo studio della Shoah che è possibile trasmettere, specie ai giovani, gli strumenti necessari per intercettare, nella vita odierna, i segnali di pericolo, le diverse espressioni di razzismo, antisemitismo, pregiudizio e in genere ogni stereotipo negativo. Dare il giusto valore alle diversità, rispettare le sensibilità diverse e le minoranze, stimolare l'impegno per la difesa dei diritti umani, accrescere il senso di responsabilità individuale, istituzionale e politica, contrastare l'indifferenza.

È questo, probabilmente, il miglior antidoto per evitare che il passato possa ripresentarsi. In vista del prossimo 27 gennaio, ecco insomma un altro numero molto denso di "Riflessi".

Buona lettura.

"PILLOLE DI UCEI" CONSIGLIO E GIUNTA

di Roberto Coen



In vista del prossimo voto per il rinnovo del Consiglio dell'UCEI, con questa nuova rubrica vogliamo approfondire alcuni aspetti utili a comprendere come funziona l'Unione delle comunità ebraiche italiane.

1. IL CONSIGLIO DELL'UCEI

Dura in carica quattro anni, ed è composto da 52 componenti, dei quali:

- 20 eletti dagli iscritti alla Comunità di Roma;
- 10 eletti dagli iscritti alla Comunità di Milano;
- 19 eletti dagli iscritti alle altre Comunità, in ragione di un rappresentante per ciascuna Comunità, che esprimono in totale non più di quindici voti. A tal fine, i rappresentanti di ciascuna delle seguenti quattro coppie di Comunità esprimono un solo voto: Casale/Vercelli, Ferrara/Mantova, Merano/Verona, Modena/Parma:
- 3 rabbini, che costituiscono la Consulta rabbinica, eletti dal Consiglio neo eletto, nella sua prima seduta, tra i cinque Rabbini Capo eletti dall'Assemblea Rabbinica.

I 52 componenti dell'ultimo Consiglio si sono raggruppati in dieci commissioni di lavoro: statuto e regolamenti; politiche sociali; giovani, educazione e scuola; rapporti internazionali, rapporti con Israele, aliyah; beni artistico culturali e centro bibliografico; supporto alle Comunità; bilancio e otto per mille; culto, kasherut e formazione rabbinica; antisemitismo, negazionismo e memoria; cultura e rapporti con le altre minoranze.

2. LA GIUNTA DELL'UCEI

La Giunta è composta dal Presidente e da 8 componenti – appartenenti ad almeno quattro Comunità – di cui un rabbino, indicato dalla Consulta Rabbinica. La Giunta è convocata dal Presidente, almeno una volta al mese, ed è validamente costituita con la presenza della maggioranza assoluta dei componenti; essa delibera a maggioranza dei presenti.

Spetta alla Giunta, tra l'altro: a) dare esecuzione alle delibere del Consiglio; b) predisporre i progetti dei bilanci preventivo e consuntivo; c) vigilare perché le Comunità adempiano ai compiti loro attribuiti dallo Statuto; d) costituire e risolvere il rapporto di lavoro con il segretario e gli altri dipendenti; nominare consulenti, istituire commissioni di studio e conferire speciali incarichi ad altri collaboratori; compiere gli atti esecutivi e urgenti per il raggiungimento dei fini dell'Unione e sottoporli nella successiva riunione di Consiglio per la ratifica.

Notizie dalla CER: la Comunità di Roma e la disabilità



di Emanuele Pace

La consapevolezza dell'ampiezza e della gravità dei problemi che hanno i disabili ha indotto il Consiglio della Comunità Ebraica di Roma a istituire nella precedente consiliatura una commissione sulla disabilità, per studiare come la Comunità possa e debba affrontare il problema. Purtroppo non ci sono stati risultati concreti. Nella attuale consiliatura, il Consiglio ha deciso di rinnovare la commissione. Ne fanno parte rappresentanti del Consiglio, rabbini, professionali e genitori di disabili. Cercherò ora di riassumere problemi e proposte che sono stati discussi in commissione.

Attualmente la Comunità si occupa dei disabili nelle scuole, in ottemperanza alle norme di legge; tuttavia, le difficoltà dei disabili e delle loro famiglie non si esauriscono nella assistenza a scuola.

Il problema più importante che è emerso nelle riunioni della commissione è la necessità di una buona accoglienza all'interno di tutte le strutture della Comunità, in modo che i disabili possano partecipare attivamente alla vita sociale. È ovvio che ciò richiede un forte impegno da parte di tutti: per esempio implica pensare le attività dei movimenti giovanili in modo che anche i disabili possano essere presenti e bene accetti, educare gli altri ragazzi ad avere contatti con tutti i loro compagni, inclusi i disabili, rendere accessibili i locali della Comunità destinati alle riunioni, e in particolare le sinagoghe, anche a chi ha difficoltà nel muoversi. Sarà a tale scopo necessario diffondere la cultura della accoglienza dei disabili, a partire dalla scuola, dalle sinagoghe e dai centri giovanili.

La Comunità, attraverso la Deputazione, potrebbe inoltre aiutare i disabili ad inserirsi nel mondo del lavoro, utilizzando eventualmente a questo scopo anche tirocinanti delle diverse università. Potrebbe assistere i disabili nella partecipazione ai bandi periodici per l'avviamento al lavoro loro riservati, emanati dalla Regione Lazio o dal Comune di Roma. Sarà anche utile predisporre convenzioni con gli enti pubblici preposti, in modo che le persone con disabilità possano svolgere presso le strutture della Comunità i tirocini lavorativi retribuiti che talvolta sono previsti dai bandi.

In generale, le famiglie con disabili vanno aiutate ad avere informazioni su tutte le provvidenze pubbliche, non sempre di facile accesso, e ad usufruirne. Come prima cosa vanno segnalati agli interessati tutti i bandi, le leggi e i provvedimenti a favore dei disabili.

La Deputazione conosce già molte famiglie con disabili, ed è l'ente che naturalmente può svolgere meglio queste funzioni, eventualmente presentando un progetto all'Ucei per ottenere un finanziamento rivolto alla assistenza ai disabili. Inoltre, la Comunità dovrebbe essere pronta a offrire il proprio aiuto a chi è inserito in strutture private che danno la necessaria assistenza qualificata, sia a tempo pieno che per svolgere specifiche attività, affinché i disabili possano mantenere l'osservanza della nostra tradizione, per esempio la alimentazione kasher.

La pandemia da COVID ha aggravato una situazione già di difficoltà e di isolamento per le famiglie con disabili. La condizione di vita attuale è difficile per tutti e a maggior ragione per chi non sa utilizzare strumenti digitali, o semplicemente ha problemi di linguaggio, udito o vista. Nessuna istituzione ebraica ha attivato all'interno della propria offerta specifici servizi di aiuto a chi ha difficoltà nell'utilizzo delle risorse telematiche. Anche gli insegnanti di sostegno hanno difficoltà a seguire i loro ragazzi e forse avrebbero bisogno di strumenti di supporto.

La riduzione o la mancanza dei servizi sul territorio e il terrore che un disabile possa prendere il COVID contribuiscono a rendere la quotidianità ancora più complessa e difficile. Un disabile non può gestire l'isolamento, e tanto più un ricovero, senza l'aiuto di un familiare di riferimento. Il monitoraggio da parte di un'istituzione ebraica di questi bambini o ragazzi sarebbe davvero utile; sarebbe anche utile poter effettuare tamponi molecolari a domicilio per le persone con disabilità.

In sintesi, le famiglie che vivono la condizione di disabilità vogliono sentirsi davvero parte di una comunità e partecipare attivamente alla vita sociale. All'interno della Comunità i tempi sono maturi per questo nuovo impegno, anche per l'accresciuto numero di persone sensibili al problema. Anche una telefonata, un messaggio e-mail o WhatsApp da parte di un amico sono importanti.

Le persone sensibili sono aumentate, ora sono necessarie azioni concrete, talvolta semplici e poco costose.

FOCUS MEMORIA

Come ogni anno, con l'approssimarsi del Giorno della Memoria, riprende il dibattito su come celebrarlo. Quest'anno il confronto è stato segnato dalla recente presentazione della "Carta della Memoria" promossa dalla Onlus di Milano Gariwo-Comitato per la Foresta dei Giusti: risollevando la storica discussione sulla "comparazione" della Shoah, si domanda quale sia il senso della Menoria e propone una diversa finalità della giornata commemorativa. "Riflessi" - felice di aver ricevuto un contributo di Alan Baumann, che ci ha voluto donare le immagini di due opere di sua madre, Eva Fischer ha chiesto a Edith Bruck di darci la sua opinione, che come sempre è stata chiara e netta; poi, ha voluto confrontarsi - non solo su questo - con gli storici Anna Foa e Gadi Luzzatto Voghera. La posizione di Menorah sulla proposta espressa da Gariwo è illustrata dall'articolo di Victor Magiar. Segue, infine, un elenco delle principali razzie nazifasciste in Italia, a cura di Guido Coen.

Rappresentare la Shoah: "Addio" e "Menzogna e Memoria" di Eva Fischer a cura di Alan David Baumann

In occasione del Giorno della Memoria, mi reco da più di una ventina d'anni presso scuole ed università di tutt'Italia. Spiegare cosa è stata la Shoah a chi affronta il discorso per la prima volta al di fuori dai libri di scuola,



non è semplice e c'è il rischio di traumatizzare gli allievi più giovani. Persevero nella spiegazione che quanto accaduto non appartenga ad un tempo remoto.

Lo motivo grazie a due quadri di mia madre, Eva Fischer, che rappresentano il mondo buio che l'ha inseguita come un'ombra, ma che lei in quanto artista è riuscita ad "espellere" in una sorta di diario, così tanto segreto che nessuno, me compreso, ne eravamo a conoscenza. La Shoah è a colori, al di fuori dai documentari cinematografici dell'epoca, che la fanno sembrare appartenente ad un'epoca lontana. Quelle mani che salutano per l'ultima volta nel quadro "Addio", sono persone innocenti, colpevoli solo di essere nate ebree. Quei musicisti di "Menzogna e Memoria" potrebbero essere stati mio nonno, dei cugini, degli zii. Sembrerà strano riuscire a pensare alla bravura di un'artista nell'espressione di un argomento tanto triste. D'altronde Eva diceva "non è arte se non crea emozioni" e chi dice che tra queste non vi siano la tristezza, lo sdegno, lo sgomento e non si provino delle impressioni forti e negative, ovviamente puramente legate al soggetto?

"Menzogna e Memoria" rappresenta Theresienstadt, quel villaggio fantasma creato dalla fabbrica del terrore nazista per le farsesche visite della Croce Rossa Internazionale. Pur essendo prigionieri (questo era lecito secondo le altre nazioni), i bambini che giocano o vanno a scuola, le orchestre che suonano, le persone che mangiano e bevono, facevano parte di uno dei complotti meglio riusciti dalla capillare organizzazione tedesca. Dopo la visita, i testimoni venivano immediatamente trasferiti in una fabbrica della morte. Allora, chiedo a voi lettori, come agli alunni ed ai professori presenti ogni 27 gennaio – ma ovviamente mi auguro che il ricordo perduri anche il resto dell'anno: perché il dipinto ha questo titolo? Dove sta la menzogna? Ogni volta che porgo questa domanda rischio di sentirmi sadico e malvagio perché conosco la risposta, ma poi leggo negli occhi di chi ha capito il valore del quadro, quanto un soffio di vento freddo e violento sia morto sulla tela, rappresentandovi la Shoah.

(Soluzione: dov'è il violino del musicista in piedi, che interpretava sei milioni di voci, solo per la Croce Rossa internazionale?)

mai essere calpestata.

Il timore di essere sembrato spietato nella domanda, viene ricompensato dalla speranza di aver fatto comprendere quanto la verità della storia non debba



"Addio" (in alto) e "Menzogna e Memoria", due opere di Eva Fischer

Incontro con Edith Bruck





di Massimiliano Boni e Daniel Della Seta

Edith Bruck è una delle ultime testimoni della Shoah. Deportata con tutta la sua famiglia da un villaggio ungherese nella primavera del 1944, è sopravvissuta ai campi di Auschwitz, Dachau e Bergen Belsen. A lei, scrittrice e poetessa abbiamo chiesto una valutazione sull'attualità e sull'importanza della memoria in questo contesto inedito, dinanzi a rigurgiti di razzismo e intolleranza che hanno colpito la nostra realtà globalizzata, portando con un click stendardi e insegne di un passato mai passato da Capitol Hills a Washington, in prima serata nelle nostre case.



Quest'anno il Giorno della memoria sarà speciale, visto che viviamo in un contesto in cui tutto il mondo è stato colpito dal Covid. Qualcuno, nelle restrizioni necessarie imposte, ha inteso vedere nel primo lockdown qualche forma di parallelismo con i mesi di reclusione forzata del 1943-44 a Roma ad esempio, con un ardito confronto tra il passato e presente, alla luce di una nuova guerra contro questo nemico virale. Lei cosa ne pensa?

Non esiste alcun parallelismo! - esordisce con voce ferma Edith Bruck - Paragonare la pandemia ad Auschwitz è una follia. Certo, in un certo senso, il nazismo era un virus, ma quello è stato un processo politico mostruoso, che non è possibile paragonare a nulla. Quando ho visto i camion militari portare via le salme da Bergamo, ho pianto, ma non c'è alcun parallelismo possibile. Né con la guerra, né con la segregazione. C'è una tendenza ad appiattire la Shoah, ma neanche i gulag sono comparabili con i lager. La distruzione degli ebrei non è paragonabile a nessun altro episodio della storia. Più si paragona la Shoah a qualcos'altro e più si svilisce la Shoah. A volte mi chiedo se non ci sia dietro una scelta. Ci sono paesi europei, come la Polonia e l'Ungheria, che cercano di scaricare le proprie responsabilità. Non assumersi la responsabilità storica è un crimine, e infatti oggi non mancano gli antisemitismi e i razzismi.

Oggi il razzismo si esprime in molte forme. Che tempi stiamo vivendo?

Io credo che la causa di razzismo e antisemitismo sia il mancato insegnamento della storia ai giovani. Oggi la II guerra mondiale è praticamente non studiata. Ciò genera ignoranza. È scomodo raccontare la storia e la verità, ma va fatto. Lentamente, aumenta il rischio di dimenticare. Cosa succederà quando noi testimoni non ci saremo più? Temo che aumenterà il rischio di nuove persecuzioni. Il nostro tempo non è consolante, tra razzismi, antisemitismi, odi. E invece nessun sopravvissuto prova odio

Sono sufficienti le leggi per tutelare i diritti fondamentali oggi in pericolo?

Sembra proprio di no. Guardate quante manifestazioni di odio e di antisemitismo oggi vengono svolte alla luce del sole. Io credo che viviamo un tempo pericoloso. Si è cominciato ad attaccare gli immigrati, e gli ebrei rischiano di essere i prossimi, perché l'antisemitismo è una costante. Si attaccano i poveri, gli immigrati, ma alla fine si arriva agli ebrei.

Nel suo primo libro, "Chi ti ama così", racconta della sua deportazione, con la fine del mondo dell'infanzia. Scrivere le è servito per superare il trauma? Ed è servito alla comunità dei lettori?

Scrivo di Auschwitz da una vita, perché Auschwitz non passa mai, fa parte del presente, ha segnato la mia vita e la mia scrittura. Quel vissuto non potevo trattenerlo, all'inizio avevo bisogno di tirare fuori quel veleno. All'inizio ero gonfia di parole, anche se pensavo meno di 30 kg. Dovevo scrivere anche perché dovevo essere ascoltata, contro tutti qui che non volevano ascoltare. Noi deportati apparteniamo a una specie che nessuno comprendere, nessuno potrà mai può esattamente quello che abbiamo vissuto; anche se è dura, bisogna raccontare, credo che sia molto importante. Perché dopo di noi ci saranno solo i musei, e gli oggetti sono cosa diversa da noi, dalle persone. Ormai siamo pochissimi, e temo che nel futuro, come mi disse Primo Levi, la memoria rischia di essere dimenticata. Per questo, finché avrò un lettore e un ascoltatore, io scriverò e parlerò.

Lei scrive: "finché ci sarò, testimonierò". Ma che senso ha oggi il Giorno della memoria? Il 27 gennaio rischia di diventare una scatola vuota?

Bisogna riconoscere che in Europa il Giorno della memoria non è ancora ben compreso. Mentre in Israele tutto il paese si ferma, in Italia, ad esempio, molti credono che basti mandare in onda un film, o chiamare un testimone a scuola, per mettersi la coscienza a posto. Il Giorno della memoria non è mai vuoto, meglio che ci sia. Però bisognerebbe calibrare meglio i nostri interventi. Voglio dire che sarebbe utile che l'opinione pubblica sia sensibile tutto l'anno al tema, e non solo il 27 gennaio. A volte questo dovere di testimoniare, se concentrato in pochi giorni, per noi rischia di essere quasi una nuova persecuzione. Io, piuttosto che le fiction, manderei in onda le immagini di repertorio, perché la fiction non riesce a ricostruire la realtà.

La forza e ostinazione della sua testimonianza è descrita nel libro "Lettera da Francoforte", con cui spiega in che modo la burocrazia tedesca si sia opposta al riconoscimento delle sofferenze dei sopravvissuti. Secondo lei, come vanno le cose in Italia? L'Italia ha fatto i conti con il fascismo, con le delazioni, con la deportazione degli ebrei?

Nessun paese ha fatto i conti col passato, anzi oggi molti negano le proprie responsabilità. Solo la Germania ha in parte avviato un percorso di riconoscimento delle sue responsabilità, sebbene non del tutto.

E' in uscita in questi giorni il suo nuovo libro, "Il pane perduto" (La nave di Teseo). Quali gli elementi di novità? Perchè quel titolo?

E' la mia storia. La storia di una ragazza che parte da un povero villaggio ungherese e arriva a calpestare un tappeto rosso, attorniata da alte autorità, per ricevere una laura honoris causa, e all'improvviso sente nostalgia del passato. II titolo ricorda la nostra ultima Pesach, in Ungheria, quando mia madre aveva preparato le matzot, ma non riuscimmo a consumarle, perché alla mattina i tedeschi ci portarono via.

Cosa rappresenta la religione per lei?

E' una dimensione molto personale e intima. Per me significa possedere onestà cristallina, etica, morale. Io non faccio male neanche a una mosca.

Nei suoi libri lei ci ha parlato di tutto il male e del dolore passato, ma poi, negli ultimi scritti, ci ha parlato dell'amore. Nel libro "La rondine sul termosifone", descrive la vita accanto a suo marito, Nelo Risi, fino agli anni della sua malattia. È possibile che l'amore di una vita possa in qualche modo compensare il dolore del passato?

Il dolore non può essere compensato, tuttavia, io ho passato con mio marito anni molto belli. Negli ultimi tempi, con lui malato, è come se avessi tenuto in vita, attraverso lui, tutta la mia famiglia scomparsa. È stata una delle cose più belle della mia vita.

I testimoni stanno scomparendo. L'ultimo, Nedo Fiano, poche settimane fa. Eppure lei continua imperterrita ad andare nelle scuole, e ogni volta dice che si sente riportata alla vita. E poi continua a scrivere. Come è possibile continuare a raccontare?

Come ho detto, parlerò sempre e scriverò sempre fino a quando avrò la forza. Io parlo di Auschwitz per loro, per i giovani. Serve denunciare, serve gridare, anche una goccia nel mare è utile, e se riesco a cambiare una sola persona sono contenta. Mi capita spesso di piangere con i ragazzi, che è una cosa triste, ma anche molto bella. Anche se è un ruolo scomodo, perché mi dispiace molto raccontare quello che è stato ai giovani.

Signora Bruck, è stato un grande onore e una gioia parlarle e imparare dalle sue parole. Per Rabbi Tarfon nessuno può pensare di cambiare da solo il mondo, ma nessuno può sottrarsi dal fare la propria parte. Il suo impegno, come quello di tutti i testimoni, ne è l'esempio migliore. In conclusione, vorremmo chiederle un ultimo regalo: le va di leggerci una sua poesia?

Edith si avvicina all'immancabile macchina da scrivere, raccoglie un foglio e lo legge. La poesia si intitola "Educazione".

Eccola:

"Se il futuro non fosse figlio del passato e presente, ma orfano, tabula rasa per i nuovi nati, da educarli al buono, al bello, al rispetto del prossimo, di qualsiasi etnia e fede. Non dire mai ai propri figli che sono i più belli, ma che tutti i bambini sono belli. Educarli a dividere, a scuola, durante la pausa, la

> propria merendina con chi non ha niente.

I giocattoli con chi non ne ha tanti.

La condivisone, fin da piccoli, è creatrice di pace, di un mondo nuovo

> che non è mai esistito. Potrebbe mai essere? dipende solo da noi, Senza pregare Dio.

La responsabilità di tutti i mali del mondo è nostra".

Il Giorno della Memoria, oggi. Incontro con Anna Foa e Gadi Luzzatto Voghera



di Massimiliano Boni

Incontro Anna Foa – figlia di Vittorio, antifascista, partigiano, uno dei padri della Costituzione e della tradizione socialista italiana – e Gadi Luzzatto Voghera – attualmente direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC), figlio di Amos Luzzatto e Laura Voghera, poetessa – nella mattina del 25 dicembre, che quest'anno coincide con una data significativa del calendario ebraico: è infatti il 10 di Tevet, giorno di digiuno, scelto per ricordare tutte le vittime della Shoah. Ne esce, per merito loro, una discussione interessante e ricca di spunti e considerazioni per riflettere, a 21 anni dalla sua istituzione, sul Giorno della memoria.

Vorrei cominciare da un apparente paradosso. Il 27 gennaio è stato pensato per rendere consapevoli di un fatto storico – la Shoah – e per diffondere una cultura contraria a ogni forma di antisemitismo, e non solo. Eppure, gli episodi di intolleranza verso gli ebrei aumentano. Come intrepretate questo fenomeno?



Gadi Luzzatto Voghera: in effetti sembra che il Giorno della memoria abbia suo malgrado "implementato" l'antisemitismo. Gli episodi registrati dal CDEC riguardano non solo l'uso antisemita dei social, ma anche le

aggressioni fisiche. D'altra parte, grazie al 27 gennaio c'è maggiore consapevolezza dei pericoli, per esempio a livello europeo. Io credo che uno degli obiettivi del Giorno della memoria sia quello di chiarire che la storia d'Europa è attraversata da quella che potremo chiamare una "civiltà ebraica", che con la prima si è sempre intrecciata. Va insomma respinta ogni contrapposizione tra "noi" e "loro", perché gli ebrei da sempre partecipano alla costruzione dell'Europa.



Anna Foa: io credo che. per combattere l'antisemitismo. sia fondamentale innanzitutto la conoscenza storica. Dunque importante educare

insegnare la storia, non solo agli studenti, ma anche al ceto politico. La mia esperienza è che, quando si spiega, chi ascolta poi vuole sapere, domanda, e che quindi le cose possono cambiare. Certo, l'insegnamento da solo non basta, perché purtroppo resta al fondo una parte di antisemitismo che non deriva dall'ignoranza, ma da pulsioni irrazionali.

Mi piacerebbe sapere che giudizio date riguardo le celebrazioni del Giorno della memoria. Talvolta si avverte il rischio di una certa retorica istituzionale, che rischia di allentare l'attenzione della collettività. È un pericolo concreto?

GLV: sono favorevole al Giorno della memoria quale ricorrenza entrata nel calendario civile delle istituzioni. Ritengo infatti che il 27 gennaio serva a costruire una coscienza civile europea. Semmai, occorre prepararsi. Molti lo fanno a dovere – le scuole innanzitutto –, altri meno. Aggiungo però che il Giorno della memoria deve servire non solo a ricordare un evento del passato. Per suo mezzo occorre tenere accesa l'attenzione su ogni possibile violenza, xenofobia, razzismo. Infine, penso che il contributo di noi ebrei – che certo non abbiamo bisogno del 27 gennaio per ricordare la Shoah – sia quello di aiutare gli altri a comprendere il male che ha attraversato l'Europa, per evitare nuove derive antidemocratiche.

AF: certo la Shoah ha caratteri che possono giustificare l'uso del termine "unicità"; credo però anche che il 27 gennaio, per essere davvero utile, debba servire come

paradigma di giudizio per valutare quel che avviene al resto dell'umanità. Se, all'inizio della costruzione della memoria, c'era bisogno soprattutto di far conoscere il mondo dei lager e i meccanismi dello sterminio ai tantissimi che non erano consapevoli, oggi allora andrebbe utilizzato come termine di confronto con altri eccidi e genocidi; del resto, come storica ti posso rispondere che compito di uno storico è proprio quello di studiare e confrontare fenomeni diversi.

Mi rendo conto ora che, da quando abbiamo cominciato a parlare, non abbiamo ancora fatto riferimento ai testimoni. Eppure, il loro contributo allo studio della Shoah è fondamentale, e l'impegno profuso così a lungo è stato eroico. Ora che siamo entrati nel tempo in cui le ultime voci si stanno spegnendo, che effetti potrà avere ciò sulla percezione di quello che è stato?

AF: a tale proposito vorrei ricordare Nedo Fiano, scomparso solo pochi giorni fa. Naturalmente, le voci dei deportati sono state conservate, e ora sono accessibili. Inoltre, esistono altre fonti documentali, per cui nessuno potrà mettere in discussione la Shoah (o non potrà farlo più di quello che i negazionisti già non fanno ora). D'altra parte, mi rendo conto che ascoltare direttamente da un testimone quello che è stato trasmette un grado di empatia difficilmente raggiungibile in altro modo. Il nostro compito sarà quello di combattere chi nega la realtà. Perché la Shoah purtroppo è esistita, e dovremo continuare a spiegarlo e ad insegnarlo.

GLV: va anche detto che spesso il testimone, suo malgrado, è stato visto come un "alibi". Se parlava lui, si è pensato, non c'era bisogno di impegnarsi a riflettere. Adesso che siamo vicini al momento in cui i testimoni non saranno più tra noi, allora si comprende quanto sia importante che ciascuno si impegni in prima persona. Credo che la testimonianza sia innanzitutto la costruzione di un'etica, e questo richiede impegno. Sono comunque fiducioso: così come oggi ci emoziona leggere la lettera di un partigiano, confido che anche quando li vedremo in video, i testimoni sapranno comunque coinvolgerci.

L'ultima domanda è sul futuro dell'Europa: tra la Brexit e la resistenza di Polonia e Ungheria ad accogliere in pieno i principi democratici su cui si fonda l'Unione, come vedete i prossimi anni?

AF: Naturalmente, gli storici non sono profeti. Mi sembra però che viviamo tra rischi e opportunità. Il rischio è che prevalgano posizioni contrarie all'integrazione e alla democrazia, l'opportunità è che invece l'anima democratica su cui è stata costruita l'Europa del dopoguerra prevalga; magari anche con l'aiuto del nuovo corso che viene dagli USA.

GLV: evidenzierei il percorso intrapreso dalla Germania, che più di ogni altro paese ha saputo riflettere sul proprio passato ed elaborare le proprie responsabilità. La strada, dunque, è quella di costruire i prossimi anni partendo dalla consapevolezza di quale sia stata la storia del continente nel Novecento.



Domande? Scrivici a: info@riflessimenorah.com

Se vuoi conoscere meglio il nostro programma, i nostri progetti per il futuro delle nostre Comunità in Italia, i nostri candidati, mandaci una mail, oppure clicca sulle icone Facebook e Instagram qui sotto.





Un paradigma per la memoria: la Shoah come monito

di Victor Magiar*



"Se dicessi che è stato unico ... non avrebbe più importanza per i vivi - è successo una volta e non verrà ripetuto.

L'Olocausto è stato senza precedenti, non unico. Il che significa che era, o può essere, un precedente e che, di conseguenza, dovremmo fare tutto ciò che è in nostro potere

affinché non diventi un precedente, ma sia un monito". (Yehuda Bauer)

Da diversi anni incontriamo persone che parlano della 'Memoria' come si trattasse di una disciplina accademica, o di un esercizio intellettuale: forse hanno ragione ma, personalmente, penso che quando parliamo di memoria della Shoah, non parliamo di 'memoria', ma parliamo di Shoah.

Anche per questo non concordo con l'assunto iniziale della Carta della Memoria di Gariwo - Comitato per la Foresta dei Giusti onlus di Milano che sostiene addirittura che "la memoria a livello educativo è stata una grande scuola perché ha permesso di comprendere come i genocidi non sono stati una catastrofe extrastorica, ma sono avvenuti per la responsabilità degli esseri umani". Abbiamo avuto bisogno dell'esercizio della 'memo-

No, piuttosto è vero il contrario.

ria' per comprendere?

"Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare": avevamo 'saputo' e così abbiamo iniziato a 'fare memoria'.

Avevamo compreso che, in 'forme diverse', si sarebbe potuto ripetere e così abbiamo iniziato a 'fare memoria': non per i morti di ieri, ma per i vivi di domani.

Non solo. Avevamo compreso che, in forme diverse, si sarebbe potuto ripetere ovunque e contro chiunque, e quindi abbiamo iniziato a fare memoriaper chiunque: un fatto storico particolare per trarre un monito universale.

Questa è stata negli ultimi tre decenni quella 'azione sociale' che chiamiamo **fare memoria**:

raccontare una 'storia particolare' che, proprio per le sue numerose particolarità, è assurta a 'vicenda universale'.

La giornata del 27 gennaio è divenuta una ricorrenza internazionale sancita nel 2005 dall'ONU, celebrata ormai in tutta Europa, in molti paesi del mondo e anche in Italia dall'anno 2000.

Eppure, ciclicamente, si ripropone il tema del significato della giornata del 27 gennaio.

E contestualmente, ciclicamente, si ripropone il tema del rapporto, della 'comparazione', della Shoah con altri stermini e genocidi, ed ora, anche con altre tragedie di altra natura come, ad esempio, le pandemie.

C'è chi (più o meno sottilmente) lo fa in funzione antiebraica: 'nei campi di sterminio non sono morti solo gli ebrei ... non c'è stato solo il genocidio del popolo ebraico, etc.'

C'è poi chi lo fa perché ama l'umanità intera, come nel caso della Carta della Memoria di Gariwo che recita "è importante che nelle giornate della memoria ci sia una costante informazione non solo sulla Shoah e sui genocidi del passato, ma su tutte le atrocità di massa del nostro tempo come ad esempio la persecuzione genocidaria nei confronti dei rohingya in Birmania, degli yazidi in Iraq, degli uiguri in Cina, i crimini dell'ISIS, gli stupri di massa in Congo, fino agli effetti devastanti delle pandemie, dei cambiamenti climatici, che possono provocare migrazioni, conflitti e tragedie la cui portata va oltre alla nostra immaginazione".

Bene: il prossimo 27 gennaio parleremo di pandemie ...

Francamente, pur condividendo lo spirito e la motivazione, ed amando anch'io l'umanità intera, non comprendo la proposta pratica, che trovo assurda, dannosa e pericolosa.

Perché, invece di dedicare giornate specifiche ad ognuno di questi temi, tutti importanti - per il nostro passato come per il futuro – si preferisce trasformare l'anniversario dell'abbattimento dei

cancelli di Auschwitz in una kermesse su molteplici disastri del nostro mondo?

Nessuno di questi temi riceverebbe il dovuto risalto, confusi fra loro perderebbero di importanza e dignità ed anche di qualsiasi speranza di impatto.

Inutile dire poi che il difficilissimo tentativo di spiegare cosa è stata la Shoah, come è nata la Shoah, non avrebbe più alcuna chance di riuscita. Ma ciò che più inquieta sono le analogie, la comparazione dell'incomparabile: la Shoah sarebbe come altri genocidi o, anzi, come altre "atrocità" o come altri disastri climatici.

La discussione sulla comparazione della Shoah è una questione davvero molto seria, dibattuta da grandi figure del Novecento, difficilmente riassumibile qui in poche righe ma, certo, si è sempre trattato di discussioni comparative fra genocidi e di discussioni sulla definizione (qualitativa e quantitativa) di genocidio.

Mi limito a ricordare che la stessa introduzione della modernissima parola 'genocidio' – coniata nel 1944 dal giurista ebreo polacco Raphael Lemkin per definire (giuridicamente) la tragedia armena – ha posto la questione del paragone fra genocidi.

Da subito, paragonando i genocidi della modernità e del passato, si è introdotto il concetto dell'unicità della Shoah: una 'unicità' poi divenuta 'specialità, particolarità, peculiarità', e infine il genocidio senza precedenti o, addirittura, il 'genocidio paradigmatico del Novecento'.

Non comprendere, oggi, la singolarità ('unicità, specialità, particolarità, peculiarità', etc.) della Shoah è un grave abbaglio culturale.

Ed è un abbaglio culturale ancora più grande non saper riconoscere la coesistenza, la interdipendenza, fra la dimensione particolare e la valenza universale della Shoah (e di qualsiasi altro evento storico rilevante).

La proposta di un'unica giornata dedicata alla memoria "non solo sulla Shoah e sui genocidi del passato, ma su tutte le atrocità di massa del nostro tempo gli stupri di massa ...le pandemie, dei cambiamenti climatici...", pensando così di dare una valenza più universale la giornata del 27 gennaio, sarebbe una vera catastrofe culturale e politica.

Questa proposta – in un'epoca in cui buona parte

dei giovani studenti e del pubblico più vasto non coglie la distanza temporale fra Giulio Cesare, Napoleone e Kennedy – oltre ad incrementare la confusione culturale e l'indifferenza emotiva nella nostra società, tradisce una subalternità culturale che premia il sensazionale del contemporaneo a discapito dell'approfondimento della storia e della memoria dell'esperienza umana.

È questo un equivoco del nostro tempo, dove la realtà sarebbe ciò che ci raccontano i media e non ciò che incontriamo – o abbiamo incontrato negli anni – per strada, o nei nostri edifici.

Una subalternità così evidente da equivocare le parole di uno dei massimi esperti di Shoah, lo storico Yehuda Bauer, confondendo le sue considerazioni etiche con le sue considerazioni di carattere storico: quando ci ricorda che sul piano umano "non c'è differenza tra la sofferenza degli ebrei, dei tutsi, dei russi e dei cinesi, dei congolesi o di qualsiasi popolo che si sia trovato in un omicidio di massa genocidario", e quando poi ci spiega che la Shoah è "il genocidio paradigmatico del Novecento", un "male estremo" che permette di cogliere "il punto più terribile" dove può arrivare la distruzione dell'umanità, un evento "senza precedenti, non unico".

La 'Memoria della Shoah' non è un esercizio intellettuale con cui misurarsi ciclicamente, addizionando anno dopo anno, proposte originali.

Dobbiamo invece farci carico di un'azione costante negli anni: insistente, ordinata, creativa e positiva; che sappia lasciare segni indelebili nelle nostre strade, nelle nostre case, nelle scuole e nei luoghi dove lavoriamo; nei nostri incontri nei cinema, nei teatri, nei campi sportivi; nei programmi televisivi, nei libri e nei giornali che leggiamo ogni giorno.

Dobbiamo farci carico di un'azione nella società, fra la gente di ogni giorno e di ogni luogo, che sappia lasciare nelle menti e nelle anime una memoria indelebile, non per una tragedia fra tante, ma per la tragedia 'senza precedenti': la memoria della Shoah è già il monito.

*Già Assessore UCEI per la Cultura, per la Memoria e per i Rapporti con altre Minoranze (2006-2017)

Le razzie.

La linea del tempo delle retate nazifasciste nelle Comunità Ebraiche Italiane



di Guido Coen

Il 16 ottobre 1943 è per la Comunità Ebraica di Roma la data simbolo delle deportazioni che hanno avuto luogo per tutto il periodo dell'occupazione nazista (dal settembre del 1943 al giugno del 1944). Molte altre Comunità Ebraiche italiane, tuttavia, hanno purtroppo la propria data di commemorazione, perché anch'esse vittime della violenza nazifascista.

Per questo, abbiamo voluto riportare qui queste date. Vorremmo cioè tracciare, per quanto possibile, il filo tragico del progetto di annientamento che i nazifascisti hanno perpetrato in Italia, parte di quello più ampio che cercarono di realizzare in Europa. È sicuramente un elenco incompleto – non dimentichiamo infatti anche tutte le altre retate, gli arresti, gli eccidi e le deportazioni, individuali o di intere famiglie, che i nazifascisti hanno commesso fin quasi alla Liberazione del 25 aprile 1945 – ma molto significativo. È inoltre

evidente, scorrendolo, che la responsabilità del fascismo e la collaborazione dei fascisti è stata fondamentale per facilitare le retate nazifasciste, prima con il censimento degli ebrei (nell'agosto del 1938) e poi con le numerose delazioni (quasi tutte impunite!). A riprova di questa criminale collaborazione vogliamo indicare le quattro giornate di Napoli (27-30 settembre 1943), quando la rivolta popolare fece fallire la progettata retata nazifascista, proprio perché nessuno collaborò.

Le date che abbiamo raccolto sono state ricavate dal CDEC (Calendario sommario della Shoah in Italia, a cura di Liliana Picciotto), e grazie anche al gentile contributo di Rav Giuseppe Momigliano, Davide Romanin Jacur, Sara Cividalli, Livia Ottolenghi, Ariodante Vitali, Sira Fatucci.

Elenco delle principali razzie nazifasciste contro gli Ebrei in Italia:

9 ottobre 1943, Trieste

16 ottobre 1943, Roma

3 novembre 1943, Genova

3 novembre 1943, Milano

5 novembre 1943, Siena e Montecatini

6 novembre 1943, Firenze

7 novembre 1943, Bologna

14 novembre 1943, Ferrara

22 novembre 1943, Gorizia

2 dicembre 1943, Mantova

3 dicembre 1943, Pitigliano e Saluzzo

3 dicembre 1943, Padova

5 dicembre 1943, Venezia

gennaio 1944, Fiume (a quel tempo territorio italiano)

1 agosto 1944, **Pisa.**



Lapide in memoria dei caduti Vita Finzi, Teglio, Piatti, Colagrande. Fotografia di Paola Boccalatte, 2015

INTERVENTI

I sussidi alle famiglie durante la crisi: l'esperienza di Israele

di Aviram Levy

Per alleviare gli effetti economici negativi del lockdown su famiglie e imprese, lo scorso anno molti Stati hanno fornito sostegno e aiuti in denaro ai settori più colpiti. In Europa e in Italia si è optato perlopiù per i cosiddetti "ristori", ossia trasferimenti di fondi e sgravi fiscali mirati principalmente alle attività commerciali più

Ouesti colpite. aiuti "mirati" hanno l'indubbio vantaggio di essere "equi", perché vanno a beneficiare solo i settori bisognosi, ma richiedono tempi lunghi: tra la presentazione delle domande da parte delle imprese, la verifica di conformità e l'erogazione delle effettiva somme passano dei mesi.

Nei paesi anglosassoni e in Israele ci si è avvalsi, oltre

che dei ristori alle imprese, anche di erogazioni dirette di denaro alle famiglie, a prescindere dal reddito dei beneficiari. Lo scorso luglio lo Stato di Israele ha inviato a ogni cittadino adulto un assegno una tantum di 220 dollari, e a ogni bambino di 150 dollari. In media ogni nucleo familiare ha ricevuto 740 dollari, pari a circa un quinto del suo reddito mensile medio. L'obiettivo di questi "assegni circolari" inviati alle famiglie israeliane era quello di sostenerle in un periodo difficile e di stimolare la spesa per consumi. Grazie alla modalità automatica di erogazione delle somme (non occorreva presentare domanda né dimostrare un basso reddito o lo stato di necessità), questo tipo di sostegno è stato realizzato in tempi rapidissimi (poche settimane) e con costi amministrativi pressoché nulli. Il rovescio della medaglia di questo tipo di sussidio è che non era commisurato al reddito e, quindi, "ingiusto" dal punto di vista dell'equità sociale ("un regalo inutile ai ricchi, un importo insufficiente per i poveri"). Il carattere "regressivo" (perché avrebbe favorito i ricchi) di questi

sussidi è stato oggetto di critica anche nelle manifestazioni di protesta inscenate da molti mesi nelle piazze di Israele contro il primo ministro Netanyahu.

Ebbene, un'indagine demoscopica effettuata in Israele su un campione di beneficiari di questi assegni ha fornito risultati, riguardo al problema dell'iniquità del

> sussidio, inattesi confortanti. Alla domanda intervistatori degli circa l'utilizzo delle somme percepite, 55% il degli intervistati ha risposto che le utilizzate avrebbe come risparmi o per rimborsare debiti, il 25% li avrebbe spesi in beni di consumo mentre il 15% li avrebbe donati a persone bisognose (tra queste, anche parenti e

amici). Il fatto che il 15% dei destinatari degli assegni, tipicamente quelli a più alto reddito, abbia dato i soldi in beneficenza ha un'importante implicazione economica, oltre a quella "morale" (è confortante avere conferma che la società israeliana è solidale); non necessariamente le autorità si trovano di fronte a un dilemma tra sussidi rapidima iniqui oppure aiuti mirati ma lentissimi: nel caso dei primi (aiuti rapidi "a pioggia"), è lo stesso settore privato che si accolla l'onere di "redistribuire" i fondi in modo mirato e solidale.



PAGINE SCELTE

"Ebrei a Roma. Asili infantili dall'Unità alle leggi razziali" di Giovanna Alatri (ed. Fefè)



di Aldo Asti ologo



Vogliamo sottolineare pubblicizzare questo "libretto" poco uscito. È testimonianza di tempi passati - ma non troppo -, eppure solo scorrendo queste pagine si possono immaginare le condizioni dei nostri correligionari e in primis dei nostri fanciulli. sono

testimonianze di coloro che si sono fatti carico delle

miserie altrui e con abnegazione, altruismo e senso di responsabilità hanno operato per anni per migliorare le condizioni dell'infanzia. È un libretto che i nostri dirigenti e specialmente la comunità ebraica romana dovrebbe conoscere perché dimostra il senso del dovere il concetto dell'orgoglio della propria ebraicità di coloro che si sono adoperati. Per questo è inutile fare nomi; suggeriamo solo di leggerlo per dimostrare come sono nate alcune nostre istituzioni e come era lo spirito del secolo passato, tutto rivolto al futuro.a società racconta.

"Ordine mondiale" di Henry Kissinger



di Joel Terracina

Tra i tanti classici della geopolitica e della storia del pensiero politico contemporaneo, merita di essere annoverato il libro "Ordine Mondiale" di Henry

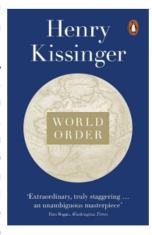
Kissinger (Mondadori, 2017) che fu Segretario di Stato e premio Nobel per la pace nel 1973.

Nella sua opera, l'ex funzionario USA ripercorre le origini dell'assetto mondiale, partendo dalla concezione della politica internazionale secondo gli antichi romani, passando per la pace di Vestfalia che getta le basi del diritto internazionale, arrivando ad esaminare l'approccio Usa alla politica estera, quello europeo, russo e degli stati arabi ed infine cinese che costituisce l'ultima minaccia attuale che l'intero mondo

libero sta vivendo. Il testo offre degli spunti interessanti anche per quanto riguarda le nuove sfide della contemporaneità: lo scontro tra le due superpotenze già preconizzato da Kissinger circa 10 anni fa, vedrà da un lato, gli USA e dall'altro la Cina. Il terreno di battaglia non sarà più il possesso dell'arma nucleare quanto la corsa alla tecnologia e l'importanza

data al fattore umano che dovrà sempre di più aggiornarsi ai cambiamenti imposti dalla tecnologia stessa. Secondo Henry Kissinger, le nuove minacce sono costituite dagli attacchi cibernetici e dall'occupazione della rete da parte del nemico. Altra variabile a cui gli stati dovranno prestare particolare attenzione è quella dovuta al crescente fenomeno della digitalizzazione. Per Kissinger, se gli Usa vorranno mantenere il loro ruolo rilevante nel mondo dovranno sapersi adattare a questi rapidi cambiamenti, in modo da giocare un ruolo più attivo

nell'arena internazionale. Raccomando vivamente l'opera "Ordine mondiale", soprattutto se si vogliono capire le sfide geopolitiche contemporanee e quelle future.



A TAVOLA CON MENORAH

Timballo di tagliatelle alla ruota del Faraone



di Micaela Vitale

Nella sidrà Beshallach (quest'anno si leggerà il 30 gennaio) sono narrate le vicende dall'inizio del nomadismo nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto, fino alla difesa contro gli Amaleciti e il conseguente ammonimento "ricordati cosa ti ha fatto Amalek" (Shemot 13,17-17,16).

Fra i tanti momenti salienti della narrazione si segnala il Canto (shirah) del Mare cantato da Mosè con il popolo: "canterò al Signore che si dimostrò straordinariamente eccelso. Cavallo e cavaliere lanciò in mare". Da qui il nome di Shabbat Shirah. A Ferrara, in questo sabato è tradizione mangiare "la ruota del Faraone". Questa ricetta è liberamente tratta da: "Il libro ORT ITALIA", pag. 98.

Ingredienti (per 8 persone)

800 gr tagliatelle finissime;

200 gr grasso d'oca kasher*;

200 gr salsiccia di manzo e affettato d'oca kasher;

150 gr di uva passa e pinoli

Preparazione: Cuocere per pochi minuti in acqua bollente le tagliatelle. Scolarle dopo averle passate sotto l'acqua fredda. Condirle mescolandole bene con il grasso d'oca liquefatto. Disporle in una teglia unta alternandole alla salsiccia e all'affettato tagliati a pezzettini, all'uvetta e ai pinoli. Far rosolare dalle due parti in forno caldo.

Varianti possono essere senza le carni, oppure con la cottura fritta in padella.

Secondo la tradizione, la torta è confezionata rotonda come una ruota di carro, la pasta rappresenta le onde del Mar Rosso, i pinoli ricordano i cavalli degli egiziani, le uvette e i pezzetti di salame d'oca le teste degli uomini in mare.

Buon Appetito!



* Nell'impossibilità, al momento quasi totale, di procurarsi l'oca kasher, la ricetta può essere realizzata sostituendo il grasso con un sugo di arrosto e la carne con quella di manzo (macinato e a bocconcini) o di pollo.

I candidati Menorah si presentano

Da questo numero di "RIflessi" vogliamo farvi conoscere meglio i nostri candidati. Vi ricordiamo che per le elezioni UCEI potete esprimere fino a 7 preferenze.

Ariel Arbib "Sono nato nel 1950, nel romanissimo quartiere di Testaccio. Appartengo a una famiglia tripolina doc, giunta a Roma alla fine degli anni '40, a seguito dei due disastrosi pogrom anti ebraici, nel 1945 e nel

1948. Mio padre Roberto, z.'l.', è stato uno dei fondatori, il primo Presidente e direttore per oltre un ventennio del Circolo Maccabi di Tripoli. Da lui e da mia madre. oltre alle nostre tradizioni culturali e religiose, ho assunto inevitabilmente l'amore per Israele e per il Sionismo, rafforzati poi ulteriormente, dalla scuola ebraica di Roma. Il Benei Akiva, di cui ho fatto parte negli anni della mia adolescenza, ha accresciuto il mio sentimento religioso e sionista tanto che, alla fine del giugno 1967, dopo solo poche settimane dalla Guerra dei Sei giorni arrivai nel Kibbutz dell'Alta Galilea. "Shah'ar HaAmakim". Là sono rimasto circa tre mesi, lavorando i campi e visitando i luoghi che la guerra aveva da poco toccato. Ho frequentato la Facoltà di Scienze Biologiche, senza però laurearmi, poiché nel frattempo avevo iniziato la carriera, che dura fino ad ora, di imprenditore nel campo della Moda e del tessile. L'amore e la passione per la mia Comunità mi hanno portato per due volte a essere Consigliere, poi anche l'incarico di entrare a far parte del Consiglio della Deputazione ebraica, antico e prestigioso Ente assistenziale, di cui oggi mi fregio di esserne diventato il suo Vice Presidente, dopo circa quattordici anni di appassionante lavoro".

Aldo Astrologo (Aldino) "Sono nato il 9 gennaio 1946 e sono da sempre impegnato ebraicamente.

Ex imprenditore, ottico-optometrista, ora in pensione, da giovane sono stato "Maccabista" e partecipante a varie

Maccabiadi europee e in Israele, dove ho conquistato varie medaglie in atletica, calcetto e tennis. Ho lavorato nell'Ambasciata di Israele a Roma, sono stato Vice segretario Ucei e consigliere Casa di Riposo ebraica. Per decenni ho fatto parte della AGS, mentre attualmente sono volontario nel Museo della Shoah; faccio inoltre parte del Progetto Memoria, che si occupa di fare imcontri nelle scuole. Sono inoltre proprietario del sito "Ebraismo e dintorni" e, fino a poco tempo fa, anche de "Il Portico". Di me posso dire che mi sento da sempre portato nel sociale, per migliorare o aiutare chi è in difficoltà".

Eliana Pavoncello "Sono nata nel 1955, sono laureata in sociologia e ho sempre lavorato nel campo della comunicazione, a lungo anche per il KKL e per altre organizzazioni di volontariato. Sono una dei fondatori e

attuale presidente dell'Associazione Italiana Copywriter e tengo corsi di scrittura persuasiva. Mia madre z.'l.' era insegnante della scuola media ebraica e mio padre z.'l.' è stato Consigliere della Comunità; sono sposata con Nessim Hazan, ebreo egiziano e insieme abbiamo adottato due splendide figlie dallo Sri Lanka. La mia storia famigliare e personale mi porta a essere molto sensibile ai temi dell'accoglienza, della partecipazione di tutti alla vita ebraica e alla difesa delle ragioni di Israele e della nostra identità come ebrei, parte integrante della società italiana. Ritengo che sia possibile oltre che doveroso ampliare e potenziare gli strumenti di comunicazione che abbiamo, per un'azione più capillare di informazione, tesa non solo a combattere l'antisemitismo di ogni tipo, anche quello subdolo mascherato da antisionismo, ma anche a difendere l'ebraismo e Israele con le armi della ragione e dei fatti, contro i falsi amici e le parole di odio che invadono i social".

Roma nel 1965 e sono Professore Associato di Filosofia Morale all'Università di Roma Tre. Sono sposata con Alberto Pagani e ho tre figli, Rebecca (16 anni), Miriam (14) e

Gavriel (12). Mi occupo prevalentemente di filosofia ebraico-tedesca del Novecento e ho curato insieme a I. Bahbout e D. Gentili "Il Messianismo ebraico" (Giuntina, Firenze 2009). Recentemente, ho pubbilicato la monografia "Experience and infinite Task. Knowledge, Language and Messianism in the Philosophy of Walter Benjamin" (Rowmann & Littlefield, London-New York 2018). I miei interessi sono anche legati al pensiero e alle narrazioni della Shoah. Mi appassionano le arti figurative, la letteratura, il cinema e musica: il mio campo d'interesse è dunque prevalentemente culturale e artistico. Ho frequentato i gruppi giovanili, Benè Akiva e Hashomer Hatzair, e da qualche anno ho cominciato a occuparmi di politica comunitaria con il gruppo Menorah (sono stata consultrice) e di progetti letterari e cinematografici per l'Associazione Culturale ebraica "Or".